

La «libera scelta» delle donne italiane: lavoro precario, sottoccupazione, disoccupazione e «ritorno a casa»

Dopo l'uccisione di Oberdan Sallustro

A CHI GIOVANO?

Le responsabilità verso il proprio popolo di chi impiega metodi di lotta inaccettabili per il movimento operaio — Un indegno attacco del «Manifesto» alla presa di posizione dei sindacati metalmeccanici

Il focolare coatto

L'espulsione di manodopera femminile dalla produzione non accenna a diminuire: anzi i programmatori prevedono che questa tendenza continuerà - Uno dei più pesanti costi sociali dello sviluppo capitalistico sostenuto dalla DC



Un corteo a Roma contro i licenziamenti

Una decisa condanna

Non è qui di una critica dell'Erp, tuttavia, che vogliamo occuparci; né è ai suoi militanti — impegnati coraggiosamente di persona, comunque, in una dura lotta contro la dittatura brutale, di tipo militare e fascista, delle classi dominanti argentine e internazionali — né è ai militanti dell'Erp dicevamo, che noi rivolgeremo, con Engels, la domanda «a chi giovano?». Ad essi ci limiteremo a contestare, semmai, con Engels, la loro responsabilità di fronte al loro popolo e alla storia, e la nostra decisa condanna per metodi di lotta inaccettabili, anche nelle condizioni più disperate, per il movimento operaio, che non può adottarli senza venir meno alle ragioni stesse dei propri obiettivi di emancipazione umana. Ma l'engelsiano interrogativo «a chi giovano?» ci sembra più che giustificato e motivato, invece, nei confronti dei signori de Il manifesto, che da tempo sono venuti e vengono civeitando con tutti i filoni più torbidi ed equivoci dell'autoritarismo, e della provocazione antoperaia e anticomunista, e che ora — con un libello come quello della Rossanda — vengono a recitare tra noi le loro «parodie da ragazzacci» di lotte rivoluzionarie in paesi diversi dal nostro: dei quali essi non sono in alcun modo (per riprendere il giudizio di Engels) i seguaci e gli alleati, bensì anzi i peggiori nemici.

Emilio Sereni

Lettere di Verdi scoperte a Parigi

Negli Archivi di Francia sono state scoperte trentasette lettere che Giuseppe Verdi scrisse al librettista Charles Nuitter e ad alcuni direttori dell'Opera di Parigi, a proposito dei «Vespri siciliani» e di una versione del «Don Carlos».

Il ritrovamento dei preziosi documenti è dovuto a una studiosa tedesca, Ursula Gunther, che ha condotto alcune ricerche per una tesi sugli anni che il compositore trascorse a Parigi.

Giuseppe Verdi rimase in Francia per circa sei anni. Durante il suo soggiorno nella capitale, egli scrisse i «Vespri siciliani» e trasformò «Don Carlos» in un'opera di quattro atti. A Parigi Verdi si incontrò nuovamente con la cantante Rippoli, che aveva interpretato a Milano le sue prime opere e che più tardi sposò.

A chi giovano? Questa era la domanda che, già nel lontano gennaio 1885, Federico Engels proponeva ai lettori del Sozialdemokrat, a proposito di una serie di attentati dinamitardi, perpetrati nel corso di quel mese a Londra: proprio il giorno stesso, si badi bene, nel quale veniva pubblicato il testo del trattato prussiano-russo per l'estradizione nell'impero zarista dei rivoluzionari russi, reclamata a gran voce anche dai reazionari inglesi, i quali avevano già avanzato un'analoga proposta agli Stati Uniti per la estradizione dei dinamitardi irlandesi. Non si può escludere — scriveva Engels, a proposito di quegli attentati — che siano state delle mani irlandesi a piazzare quella dinamite; ma è più che probabile che, dietro quelle mani, stessero comunque la testa ed il denaro della polizia zarista. «Ai rivoluzionari russi», aggiungeva Engels — il modo della loro lotta è dettato dalla necessità, dall'azione stessa dei loro avversari. Per i mezzi che essi adottano, essi sono responsabili di fronte al loro popolo ed alla storia. Ma quei signori, che senza necessità fanno in Europa occidentale la parodia da ragazzacci di quella lotta... quei signori non sono in alcun modo i seguaci e gli alleati dei rivoluzionari russi, bensì i loro peggiori nemici. E da quando risulta che, all'infuori della Russia ufficiale, nessuno ha interesse al successo di queste eroiche gesta, resta solo da domandarsi quali tra questi signori siano agenti involontari, e quali invece agenti volontari e pagati dello zarismo russo».

La domanda di Engels

A chi giovano? Come ai tempi di Engels, questa è una domanda che sempre di nuovo deve riproporsi a ogni militante operaio, a ogni lavoratore cosciente, di contro ad atti e a fatti che — nelle date condizioni, e al di fuori di ogni diretto legame con una lotta di massa — sono alieni dalle tradizioni e dai metodi, e ri-

A colloquio con il vice ministro della Sanità della Repubblica Sovietica Russa

La medicina cibernetica

Il contributo dei sovietici al congresso mondiale - Un settore nuovo che contribuirà al progresso di tutta la scienza medica - Come si elaborano i dati in arrivo da ogni parte del paese - L'automatizzazione dei servizi sanitari - Per la prevenzione di infortuni e malattie del lavoro

La civiltà dell'elettronica e della automazione avanza a passo veloce. Il primo computer non ha ancora trent'anni ed è già un oggetto da museo.

Tra l'altro, i fenomeni di gigantismo, tipici del nostro tempo, hanno mostrato, anche nel settore della sanità pubblica, di poter essere controllati e risolti con l'uso delle moderne discipline cibernetiche. È stata inaugurata così la difesa della salute umana e che dal 5 al 9 di aprile ha celebrato a Napoli il suo congresso mondiale.

Lo studio e le applicazioni di queste discipline a tutti i campi di attività e, in particolare, alla medicina è molto avanzato nell'Unione Sovietica: a questo congresso mondiale ha inviato una nutrita e qualificata delegazione capeggiata dal vice ministro della sanità della Repubblica Sovietica Russa, Semion Chikin.

«Come esperto di medicina sociale — ci ha detto subito — ho seguito con particolare interesse la seduta dedicata all'automazione dei servizi sanitari. Sono peraltro convinto che la medicina cibernetica nel complesso delle sue discipline rappresenta un punto molto importante per il progresso di tutte le scienze mediche».

La riprova dell'interesse con cui vengono portati avanti gli studi in questo campo è contenuta anche nelle presenze autorevoli nella delegazione dei professori Kani della Accademia delle scienze della Repubblica di Moldavia, L.S. Gambarian della Accademia Armena delle scienze, E.J. Pajstrakh rettore dell'università di Leningrado, A.B. Ko-



MOSCA. Uno stetoscopio elettronico all'Istituto di chirurgia clinica e sperimentale

gan dell'Istituto di ricerca di neurocibernetica della università di Rostov, del professor N. Misic anche lui esperto di cibernetica del cervello; N. Amosov, della accademia ucraina delle scienze, illustra le relazioni presentate su: modelli funzionali degli organi sensoriali, sugli aspetti prognostici, in diagnostica, «uso studio delle attività del cervello, sui problemi della distribuzione rurale dei servizi sanitari».

In effetti oggi, come diceva il compagno Chikin, la medicina cibernetica rappresenta una reale possibilità di soluzione dei problemi della salute pubblica e, nell'URSS, essa ha a disposizione larghi mezzi soprattutto per l'applicazione alle ricerche per a-

prevenzione delle malattie professionali degli infortuni sul lavoro, e per il riciclaggio e riadattamento degli individui colpiti da malattie sociali, incrementate dallo sviluppo moderno. «D'altronde nel nostro paese — ha aggiunto il compagno Chikin — il ministro della sanità ha realizzato un importante servizio di informazioni dove affluiscono e sono elaborati dati su tutte le repubbliche sovietiche. Naturalmente ciò non sarebbe possibile senza un ampio massiccio delle automazioni e senza lo sviluppo della medicina cibernetica, appunto».

La medicina cibernetica opera su schemi precisi: Es sa necessità, innanzitutto, di enormi quantità di dati immagazzinati negli elaboratori elettronici in modo da poter

creta del modello, di cui si occupa la bioingegneria; la verifica con la realtà delle soluzioni ottenute in laboratorio il loro impiego e controllo. Naturalmente l'uso generalizzato di queste tecniche nella medicina preventiva ha riflessi sulla organizzazione del lavoro. «La prevenzione delle malattie professionali dei minatori per esempio, come l'antracite e la silicosi — ha detto in proposito il compagno Chikin — si basa su una elevata automazione del lavoro. Grandi macchine si sostituiscono all'uomo nel cantiere col fronte di scavo. I lavoratori possono trascorrere una settimana di lavoro senza polvere nociva. La raccolta di dati di lavoro dei minatori è di 5 o 6 ore. Ci sono in fermiere attrezzate anche per tenere in osservazione i lavoratori e la raccolta dei dati di ogni specie».

«Nell'URSS — prosegue Semion Chikin — poniamo estremo interesse alla prevenzione di infortuni sui luoghi di lavoro, ma anche a cogliere in tempo sintomi di stanchezza di esaurimento dei lavoratori. Un vasto sistema di cure e di prevenzione — ha aggiunto il ministro — si fa sì che i lavoratori ammalati non tornino al lavoro prima di aver reintegrato le proprie facoltà. Al periodo di cure in ospedale si succede uno di convalescenza in apposite case di riposo per ottenere la graduale e completa riabilitazione. Ogni anno i lavoratori possono trascorrere un mese in case di riposo. L'anno scorso sono stati dieci milioni coloro che hanno usufruito nell'URSS di questo periodo di riposo».

Alla gestione delle strutture sanitarie partecipano i lavoratori attraverso speciali commissioni nelle fabbriche, mentre presso gli ospedali e le case di cura e riposo sono istituiti consigli del popolo coi quali vengono affrontati e discussi i problemi della salute pubblica.

Franco de Arcangelis

«Le briciole», dice Giorgio Ruffolo, segretario generale del Bilancio e della programmazione economica, parlando del calo dell'occupazione femminile è determinato dalle cosiddette «difficoltà economiche», in molte altre aziende l'espulsione della manodopera femminile sta avvenendo a seguito della introduzione del terzo turno e della radicale modifica della organizzazione del lavoro.

Il primo costo sociale della ristrutturazione in corso è proprio questo prevedibile ulteriore calo dell'occupazione femminile. Ma forse è inesatto dire *calo ulteriore*, perché in Italia il problema della occupazione delle donne non è solo quello della perdita del posto di lavoro, ma soprattutto

il 48% delle donne senza occupazione (lo rileva una indagine dell'Istat) affermano di aver lasciato il lavoro per «motivi di famiglia»: ecco, questa è la conferma del tipo di lavoro che la società italiana riserva alle donne. Un lavoro che può essere abbandonato da centinaia di migliaia di persone senza che se ne abbiano gravi conseguenze nella struttura economica.

Ma le risposte delle donne spiegano anche il tipo di organizzazione della famiglia esistente in Italia: una famiglia che il capitalismo sempre più intende come nucleo chiuso in cui si esauriscono, in modo privatistico e con sacrifici personali, esigenze e bisogni che, invece, dovrebbero essere soddisfatti socialmente.

Oggi il grido di allarme per il lavoro femminile viene da più parti. Se le statistiche Istat per il '70 mostravano i segni di una lieve ripresa della occupazione delle donne, i dati di questo ultimo anno e mezzo, anche se non sono noti nella loro stesura ufficiale, sono sufficienti a dare il senso di un netto calo. Dalla metà del '70 ad oggi, secondo una inchiesta del giornale confederale 24 ore, hanno chiuso i battenti quasi duemila piccole aziende, con un calo della occupazione, solo nei '71, del 4%. Quanti di questi posti di lavoro perduti erano delle donne? Ed a questi posti si aggiunge, in questi giorni, la minaccia di licenziamenti per 13 mila tessili, in maggioranza donne.

Ma la più grande preoccupazione viene innanzi tutto dai processi di riorganizzazione in atto nella struttura economica del paese. Questi — mi dice Garavini, il segretario del sindacato tessile CGIL — sono settimane e mesi decisivi per l'occupazione femminile. Ora mai per i gruppi capitalistici la ripresa produttiva sembra debba avvenire rilanciando gli investimenti solo nelle grandi fabbriche, accelerando al massimo la utilizzazione degli impianti, preparando la introduzione di innovazioni tecnologiche che renderanno poi necessario il ricorso generalizzato ai turni plurimi di lavoro. Anzi, secondo il nuovo piano quinquennale di sviluppo, quello per il '71-'75, la introduzione di «turni plurimi» (cioè del terzo turno) dovrà essere uno degli assi portanti della ripresa economica.

Già se ne hanno i primi esempi: se infatti in molte fabbriche tessili e dell'abbigliamento il calo dell'occupazione femminile è determinato dalle cosiddette «difficoltà economiche», in molte altre aziende l'espulsione della manodopera femminile sta avvenendo a seguito della introduzione del terzo turno e della radicale modifica della organizzazione del lavoro.

Il primo costo sociale della ristrutturazione in corso è proprio questo prevedibile ulteriore calo dell'occupazione femminile. Ma forse è inesatto dire *calo ulteriore*, perché in Italia il problema della occupazione delle donne non è solo quello della perdita del posto di lavoro, ma soprattutto

il 48% delle donne senza occupazione (lo rileva una indagine dell'Istat) affermano di aver lasciato il lavoro per «motivi di famiglia»: ecco, questa è la conferma del tipo di lavoro che la società italiana riserva alle donne. Un lavoro che può essere abbandonato da centinaia di migliaia di persone senza che se ne abbiano gravi conseguenze nella struttura economica.

Ma le risposte delle donne spiegano anche il tipo di organizzazione della famiglia esistente in Italia: una famiglia che il capitalismo sempre più intende come nucleo chiuso in cui si esauriscono, in modo privatistico e con sacrifici personali, esigenze e bisogni che, invece, dovrebbero essere soddisfatti socialmente.

Oggi il grido di allarme per il lavoro femminile viene da più parti. Se le statistiche Istat per il '70 mostravano i segni di una lieve ripresa della occupazione delle donne, i dati di questo ultimo anno e mezzo, anche se non sono noti nella loro stesura ufficiale, sono sufficienti a dare il senso di un netto calo. Dalla metà del '70 ad oggi, secondo una inchiesta del giornale confederale 24 ore, hanno chiuso i battenti quasi duemila piccole aziende, con un calo della occupazione, solo nei '71, del 4%. Quanti di questi posti di lavoro perduti erano delle donne? Ed a questi posti si aggiunge, in questi giorni, la minaccia di licenziamenti per 13 mila tessili, in maggioranza donne.

Ma la più grande preoccupazione viene innanzi tutto dai processi di riorganizzazione in atto nella struttura economica del paese. Questi — mi dice Garavini, il segretario del sindacato tessile CGIL — sono settimane e mesi decisivi per l'occupazione femminile. Ora mai per i gruppi capitalistici la ripresa produttiva sembra debba avvenire rilanciando gli investimenti solo nelle grandi fabbriche, accelerando al massimo la utilizzazione degli impianti, preparando la introduzione di innovazioni tecnologiche che renderanno poi necessario il ricorso generalizzato ai turni plurimi di lavoro. Anzi, secondo il nuovo piano quinquennale di sviluppo, quello per il '71-'75, la introduzione di «turni plurimi» (cioè del terzo turno) dovrà essere uno degli assi portanti della ripresa economica.

to quello delle difficoltà sempre maggiori e più gravi a garantire alle donne l'accesso al lavoro.

Anche ciò che è successo negli anni '60 (il «boom», poi la recessione degli anni '63-'65, infine la lieve ripresa successiva, per poi arrivare alla stagnazione ed, insieme, alla riorganizzazione di oggi) è una conferma di questa verità. Il dato più drammatico del decennio scorso, infatti, non è stato soltanto quello delle 250 mila donne espulse dal settore industriale nel '63-'65 quanto quello del milione di donne espulse dalla agricoltura, che non hanno trovato alcuna occupazione e sono state «condannate» al focolare, andando ad ingrossare l'esercito del 10 milioni di casalinghe.

Ma dietro gli schermi ideologici che la DC si affretterà ad apprestare, c'è una realtà, invece, molto più drammatica: è un questo sconfinato esercito di donne disoccupate, di casalinghe che vedono diminuire il reddito, lavoro non ne trovano ad attingere con maggiore forza al lavoro a domicilio. Ai processi di riorganizzazione che espellono, perché meno produttiva, la manodopera femminile, si sta infatti accompagnando una estensione massiccia del lavoro a domicilio. Sarebbero ormai un milione e seicentomila in tutta Italia i lavoratori «in famiglia». Questa estensione avviene non solo nelle regioni dove il lavoro a domicilio ha tradizioni più forti, come la Toscana, l'Emilia, le Marche, ma anche nelle regioni più industrializzate, e in settori produttivi di grande interesse economico, come la meccanica, la metallurgia e la meccanica leggera.

La forte estensione del lavoro a domicilio non è inconciliabile con il rilancio degli investimenti solo al livello della grande impresa, accompagnati da una intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro. Anzi, sono le due facce dei processi di ristrutturazione, dice Garavini. La prima è la concentrazione, la seconda è la ricostituzione di cicli di produzione a sottoscala. Nella situazione attuale italiana questa seconda esigenza viene soddisfatta con il ricorso al lavoro a domicilio che costa, in media, un terzo rispetto al lavoro in fabbrica.

D'altronde l'obiettivo non è solo di natura economica (creazione di due aree salariali differenti, quella a sottosalaro destinata alle donne) quanto anche politico: perpetuare cioè una divisione all'interno delle masse lavoratrici, mantenere migliaia di lavoratori italiani, in questo caso le donne al di fuori di ogni possibilità di lotta e di creazione di strumenti di difesa sindacale.

La donna, insomma, che va bene alla DC è disoccupata, o a sottosalaro (se lavora), priva di coscienza e solidarietà di classe.

Lina Tamburrino

Peggior retribuzione e minore qualifica

In sostanza, la sbandierata trasformazione dell'Italia da paese ad economia agricola a paese ad economia industriale ha avuto, per il modo come è avvenuta, tra tutti gli altri costi sociali, anche questo: ha confinato le donne, centinaia di migliaia di donne, in ruoli non più produttivi. I caotici processi di inurbamento, la emigrazione, etc., hanno completamente distrutto una larga fascia di occupazione precarie femminili nel settore agricolo, ma non hanno offerto, poi, alle donne, corrispondenti possibilità di occuparsi in altri settori, nella industria irrinanziata.

Negli anni '60, infatti, il numero delle donne occupate nella industria, a parte il forte calo della fase recessiva, non più recuperate se non in minima parte, è rimasto stazionario, di poco superiore a quello delle donne occupate nella agricoltura, inferiore al numero occupate nel settore terziario. Il che conferma altre due caratteristiche dell'occupazione femminile italiana: essa è una occupazione polivalente nei due settori della agricoltura e del terziario, cioè nei due settori più fragili; il primo perché destinato ad una progressiva scomparsa, il secondo perché è il rifugio

dei lavori meno qualificati, peggio retribuiti, ai gradini bassi della «gerarchia». Un lavoro insomma che le donne possono lasciare quando la famiglia «chiama», senza che si creino grossi problemi. La conferma anche Giorgio Ruffolo: cinque milioni di donne in Italia sono occupate in grandissima maggioranza a un livello economico e culturale piuttosto modesto.

L'altra caratteristica della occupazione femminile italiana è la sua estrema mobilità all'interno, innanzitutto, del settore industriale. Ci sono due dati che non si comprendono se non alla luce di questo processo continuo di sostituzione di manodopera: mentre le donne licenziate o espulse dalla agricoltura in questi anni sono state circa un milione, un milione e seicentomila donne ha dichiarato all'Istat di aver avuto, negli ultimi cinque anni, una occupazione. Questa mobilità estrema dipende non solo dalle difficoltà congiunturali dei settori produttivi tipicamente femminili (dove c'è stata una continua chiusura di aziende ma anche la nascita di nuove) quanto anche dal fatto che, prima o dopo, la donna si vede costretta a scegliere tra lavoro e famiglia.

Un colpo al bilancio di milioni di famiglie

Purtroppo questi processi sono destinati, nella logica delle classi dirigenti, della DC che è la principale responsabile di questo tipo di sviluppo del paese, ad aggravarsi, con conseguenze molto gravi. La perdita del lavoro femminile comporta una netta riduzione del reddito complessivo familiare, comporta cioè un impoverimento reale della famiglia dei lavoratori italiani. È un attacco al livello di vita delle masse lavoratrici più grave ancora del continuo aumento dei prezzi. In altre parole, nonostante le trionfistiche affermazioni televisive della DC su quello che in Italia è stato fatto in questi anni, se non intervergono radicali cambiamenti nella direzione politi-

ca del paese e nelle scelte economiche, la prospettiva, per le masse lavoratrici, è quella di un netto peggioramento delle loro condizioni di vita.

È in sostanza quanto con molto cinismo già lascia intravedere il nuovo piano quinquennale (quello che la Malfa ha tanto elogiato alla TV), che prevede, nei minimi dettagli l'accatarsi dei fenomeni di contrazione della occupazione femminile. Essa si presenta naturalmente come un fatto inevitabile, ma che sia inevitabile lo credono solo i tecnocrati, i padroni ed i loro portavoce politici, non certo le masse femminili. Cosa dice dunque il piano Giolitti? Innanzitutto sposta al 1980 la realizzazione dell'obiettivo del-